
**Opinione De'romani Sulla Quistione Romana (Italian
Edition)**

Bollici Tito

Title: Opinione De'romani Sulla Quistione Romana (Italian Edition)

Author: Bollici Tito

This is an exact replica of a book. The book reprint was manually improved by a team of professionals, as opposed to automatic/OCR processes used by some companies. However, the book may still have imperfections such as missing pages, poor pictures, errant marks, etc. that were a part of the original text. We appreciate your understanding of the imperfections which can not be improved, and hope you will enjoy reading this book.



AHC

OPINIONE

DE' ROMANI

SULLA QUISTIONE ROMANA

PER

UN REDATTORE DEL GIORNALE

ITALIA E ROMA



ROMA ,

—
TIPOGRAFIA NAZIONALE 1861.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
GIFT OF
MRS. W. R. THAYER
JAN. 31, 1930

DG798

.6

B65

1861

MAIN

Non riandiamo tante parti di storia messe in chiaro da tutti quelli che infino a questo giorno hanno scritto contro il dominio temporale de' Papi, perchè i nostri lettori meritano che li assolviamo dalla noia di rileggere quello che oggimai sapranno a memoria. Nondimeno non possiamo rimanerci dal notare che quasi tutti, per dire che la S. Sede può governare secondo il bisognevole le anime de' fedeli, anco senza essere signora di provincie, ne hanno tratto la miglior prova dal fatto di otto secoli nei quali le governò essendo misera e perseguitata. Diciamo che in cotesta asserzione non vi ha tutto il rigore storico che è desiderabile, potendosi affermare che la Chiesa non mai fu libera quantunque il suo capo fosse anche principe; nè da Carlo Magno ebbe principio il regno de' Romani Pontefici, se già per regno non voglia intendersi una semplice giurisdizione

senza impero « Carlo concesse al Pontefice l'E-
 « sarcato di Ravenna, la Pentapoli, il ducato ro-
 « mano, la Toscana, la Campania, riserbando a
 « se i diritti di principe e la giurisdizione », co-
 « me scrisse il Sigonio che è il più accurato scrit-
 « tore che abbia trattato la storia de' bassi tempi 1).
 Sicchè il Pontefice « ebbe Roma, Ravenna e le
 « altre provincie piuttosto con autorità che con
 « imperio, imperocchè le città tenevano il Pa-
 « pa come un presidente di repubblica, e il re
 « come principale signore a cui prestavano tributi
 « e ossequi 2). » Regnava Innocenzo III quan-
 do il popolo romano ogni anno eleggeva quattro
 caporioni per ciascuna regione della città i quali
 formavano il senato della repubblica che gover-
 nava col popolo? 3). Durante la residenza in Avi-
 gnone sotto mille vicari nelle fazioni dei Frangi-
 pani, dei Pierleoni, degli Annibaldi, degli Orsini,
 regnarono i Pontefici? Nei trenta scismi che fu-
 nestarono la chiesa e sconvolsero la capitale e
 l'intera cristianità regnarono? E per ultimo regna-
 rono e regnano infino a questo giorno, nel quale
 sono stati e sono sempre a discrezione dei po-
 tentati d'Europa che salvano loro il misero terri-
 torio? Anzi per dir molto in poco: se è vero
 che un governo non ha una reale, sicura e indi-
 pendente esistenza, se non quando è voluto dai
 popoli, e si fa interprete delle opinioni della na-
 zione, il governo del Papa non è mai sussistito,

1) *Hist. de regno Italic.* lib. 3.

2) Sigonio. lib. 7. ann. 293.

3) Sismondi *Hist. de la lib. en Italie* Map. 3.

avendo assomigliato piuttosto ad una colonia che soggioga i nativi colle forze esterne.

Essendo un fatto che « tutte le guerre che furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati 1) »; i Papi diedero segni manifesti d'inimicare l'indipendenza della Penisola, sicchè meritamente si rivolse ad essi l'odio di tutti gl'Italiani di ogni generazione. Onde, in tutti i secoli, cominciando dalla famosa guerra delle imagini, nel qual tempo si destò nei Pontefici libidine di regno, radicossi l'opinione che essendo il Papato il principale ostacolo della prosperità dell'Italia, l'esistenza della sua potestà intromessa nei temporali negozi, fosse la servitù nostra. E perchè non fosse rievocata in dubbio l'antica opinione, anco a' giorni nostri i rettori di Roma han fatto alleanza non solo coi peggiori despoti, ma perfino colle sette nemiche d'ogni ordine, coi briganti, cogli assassini, e stipendiatefazioni che a nome della religione commisero eccidi inauditi; e l'istesso Pontefice Sommo Pio IX ha ricevuto le loro visite e li ha benedetti. Né diciamo fole insussistenti, essendo notorio che quella banda di briganti capitanata dallo Schiavone fatta prigione e menata in Roma dai Francesi, è stata regalata dal Papa, e ricevuta benignamente. Col quale ultimo segno d'ira verso l'Italia, ha mostrato aperto il vecchio furore con-

1) Macchiavelli Istorie lib. 1.

tro di lei, rinnovando le prove spiccate che l'ambizioso chiericato fonda il proprio bene nelle comuni nostre sciagure, ed è inflessibile nell'iniquità e colto da accecamento insanabile. E la religione si avvantaggia o scapita da siffatte operazioni?

La storia ci fa chiaro che la tiara e lo scettro sono due somme insopportabili da un uomo solo, essendo avvenuto sempre che la mala mistura nuocesse ad ambedue insieme, o l'una prosperò con detrimento dell'altra. Infino a Paolo III di casa Farnese, nei Papi spiccando sopra il religioso, il carattere di principi, la morale fu messa in fondo, e separossi da Roma mezza cristianità. Dopo quel tempo vi furono Pontefici di santa vita; ma il governo de' popoli fu una compassione; perchè la santità più eminente fa mala prova nel governo civile se non si appaia con quel savio accorgimento e coltura, che gli ascetici non hanno mai, e senza la quale un popolo di leggeri non si contenta. Arrogi, che il Papa invece di monarcha essendo un presidente che dura circa otto anni, che è la durata media del regno de' Papi, in questa monarchia vi sono tutti i guai dell'elezioni: mutamenti repentini, intrighi di corte e di palazzo; le quali cose quantunque non cangiano la essenza del regno de' preti che si versa in una gretta prammatica, e in un lungo giro di errori, nulladimeno recano molte variazioni nelle secondarie parti del governo. A questo proposito scriveva lepidamente un dottissimo cardinale del sedecimo secolo. « Un nostro amico suol dire che

» non sa se la mutazione dell'aria frequente che
 » qui proviamo ogni giorno ed in ogni stagione,
 » sia cagione della varietà continua di questa
 » corte, o pure in contrario, la rivoluzione della
 » corte faccia ancora incostante la natura di que-
 » sto cielo ».

Chi vuol vedere che quel porporato diceva vero della varietà continua di questa corte, osservi quante rivoluzioni ci sono avvenute da due anni a questa parte; quanti rimescolii e quanti maneggi. Il Cardinale Antonelli ora onnipotente affatto, ora quasi dipendente dal De-Merode e dal Lamoriciere; molti antichi ufficiali privati dell'ufficio; l'armata composta e scomposta; gl'Irlandesi condotti e rinviati; un Algrini deposto, reo non d'altro che di saper servire cattivi padroni; destituito un generale De-Gregori soldato d'onore e fedelissimo; soldati fregiati in petto colle chiavi di S. Pietro e vestiti da Turchi; quell'istesso De-Merode che si contendeva il primato coll'Antonelli risogettato; i cardinali astianti il segretario di stato e divisi in fazioni; ogni di insomma mutazioni e mala intelligenza fra il governo e le sue braccia procedenti a sbalzi e tracolli. Tutto questo rivela il condominio che le sette si usurpano sopra il governo, e l'imperizia che lo ha fatto tentennare continuamente, e le buone ragioni che i sudditi ebbero sempre di riversarlo con sedizioni aperte. Che se alcuno volesse tessere accuratamente la storia del dominio de'Papi, il suo lavoro non riuscirebbe ad altro che ad una storia d'intrighi e di ribellioni. Belle quali per non an-

dare al di là del famoso congresso di Vienna, in meno di mezzo secolo se ne noverano nove: nel 1820, 21, 30, 31, 32, 34, 48, 49, 59; rivoluzioni che hanno impoverito l'erario, smunto i popoli, stipate le prigioni, e versato molto sangue sui campi e sui patiboli.

Certo, che alla vista di queste scene i potentati d'Europa non potevano starsene indolenti; difatti in ogni occasione dopo riconquistate le provincie e rimesso il Papa in trono ben munito di spade e di cannoni, hanno cercato di ovviare al male che causava le rivoluzioni consigliando o proponendo alla corte alcune riforme specialmente amministrative. Coteste riforme promesse sempre e non mai concesse, pei principi italiani e pel Papa in particolare non erano necessarie; perchè l'Austria che faceva ufficio della grazia di Dio per la quale dicevano di regnare, era l'inspugnabile baluardo all'ombra del quale non era pericoloso pei troni il violare i patti e fare dei popoli quel nefando governo che è raro nella storia dei tiranni. Infiacchita l'Austria per le sconfitte del 59, e per la scontentezza dei popoli potendo provvedere difficilmente a se stessa non che ad altrui, gli altri principi italiani forse da senno darebbero le larghezze che troppo tardi offrono dall'esilio; ma il S. Padre persiste nel niego, e n'ha ragione, vedendo che nessuna opera umana è bastevole a cansare la ruina compiuta del suo temporale dominio. È come un debitore moroso per molti anni, il quale non avendo più tanto patrimonio che basti ai creditori, al fine fallisce e si riduce in sul lastrico.

L'Italia che ha riconquistata la signoria di se stessa, non può tollerare che alcuni popoli che le appartengono restino ancora sbanditi dal nazionale convivio. Per quelli che gemono sotto il crudele Austriaco, la questione riducesi all'opportunità di far guerra senza mettersi a repentaglio di toccare una sconfitta. Quanto ai Romani, la questione non è di guerra, perchè quel governo che li domina, potrebbe essere riversato dagli abitanti d'una sola regione della città. La questione è diversa e la vedremo ora, brevemente sì, ma senza il difetto di coloro che in trattandola finiscono senza concludere. Noi che per la nostra condizione di privati siamo esenti da que'cotali rispetti che impongono come si suol dire, di dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, non ci sentiamo altro obbligo che quello della verità e della moderazione; sulle quali cose, siamo certi che non si potrà fare alcun carico al nostro scritto.

Gli avversari nostri dicono che il governo del Papa è buono o può esserlo; secondo, che è sotto la tutela di tutta la cattolicità essendo necessario il trono all'esercizio libero del potere spirituale.

Il governo del Papa non è stato mai buono, e lo provano le ribellioni che lo funestarono, la necessità continua delle armi straniere, gli ergastoli, i birri, la sferza, la forca, le quali masserizie furono giudicate sempre le sole necessarie dai preti per l'arte di governare. Avendo bisogno della violenza e del terrore pare che non sia buono, od almeno che non vada ai versi del po-

po, il che è pure argomento che sia eterogeneo alla nazione e però non buono; giacchè la bontà si rivela nel contentare i governati non mica nell'ingrossare i governanti o nel fare stupire di ammirazione quei vescovi ascetici che ne stanno da lungi le mille miglia. E poniamo che fosse ottimo non che buono, nulla ne guadagnerebbe, essendochè la bontà riesce a male o non riesce a nulla, se non ha la fiducia de'soggetti: al contrario i soggetti l'han preso in uggia e nol vogliono più per verun modo. E se il Pontefice concedesse qualunque larghezza desiderabile, farebbe un buco nell'acqua, quantunque le sue istituzioni fossero tutt'oro di ventiquattro carati, imperocchè qualunque bontà, addiviene male se il migliore sta innanzi allo sguardo.

Il dire poi che il governo del Papa può esser buono oltre essere un pronunziato che fa alle pugna colla storia di tanti secoli, è per se impossibile anco nell'avvenire, salvo che non tornino barbare le generazioni, e la barbarie non faccia smarrire il concetto di nazionalità. Concedendo pure che questo governo potesse essere il più fiorito del mondo, a patto di rinunciare alla gloriosa nazione italiana, nessun suddito se ne terrebbe contento; perocchè qualunque bene facesse gustare nondimeno sarebbe odiato, e calpestato quel bene pagato a prezzo troppo caro. È impossibile di aggiustare l'idea di bene ad un governo che divelle dalla nazione la più illustre città del mondo, e sequestra dal banchetto patrio quei popoli italici più antichi che accomunati nel Lazio costi-